

LA TRAGEDIA AFRICANA



DALLA PRIMA PAGINA

Nulla si muove in Europa e in Usa

nanziata ed addestrata dall'Occidente per affrontare emergenze umanitarie come quella dei Grandi Laghi; il Segretario di Stato americano Warren Christopher ha sondato i governi africani in merito, ricevendo risposte vaghe e financo un po' seccate (vedi Mandela) perché una proposta simile avrebbe dovuto scaturire dagli africani stessi. Il tutto però è rimasto - per ora e in attesa dei risultati elettorali Usa - nel limbo delle buone intenzioni. Nulla dunque si muove, nella migliore delle ipotesi perché i singoli interessi nazionali hanno la meglio sulle emergenze internazionali quando non ci siano in ballo interessi strategici come il controllo delle fonti petrolifere; nel peggiore dei casi perché le potenze, grandi e piccole del pianeta, hanno brutti scheletri nell'armadio da far dimenticare. Primo fra tutti un interrogativo coniugato al passato, ma cruciale: perché nessuno si è mosso fino ad oggi, quando era evidente da due anni che quella massa di profughi fuggiti dal Rwanda - dove nel 1994 si era consumato il genocidio ai danni dei Tutsi - prima o poi si sarebbe trasformata in una bomba a tempo pronta ad esplodere?

Per due anni tutti hanno fatto finta di credere che quei profughi fossero solo un problema umanitario. Erano nitroglicerina politica innescata alle fondamenta di Stati fragilissimi: il Rwanda, il Burundi, lo Zaire, l'Uganda e la Tanzania. Nessuno si è posto seriamente il problema di farli tornare in patria perché questo avrebbe significato addossarsi un'opera di mediazione difficile e pericolosa tra un governo militare tutsi (quello del Fronte patriottico rwandese) e la galassia dei profughi stessi manovrata e ricattata dagli estremisti hutu che avevano ideato e attuato il genocidio a danno dei Tutsi nel '94. Vittime e carnefici al tempo stesso, quei profughi sono diventati una massa di manovra per chiunque volesse condurre i propri giochi nell'area: per lo Zaire di Mobutu innanzitutto che ha incamerato aiuti e sostegno dalla Francia, per una santa opera umanitaria che ha prolungato l'agonia di un regime marcio e corrotto ed ha aggravato - se possibile - il problema. L'Uganda e la Tanzania, in secondo luogo, che - con migliaia degli stessi profughi in casa - si sono preoccupati solo di salvare le apparenze trasformandosi in cani da guardia della correttezza democratica in Rwanda e Burundi, entrambi retti da regimi militari tutsi, senza chiedersi se una facciata democratica riuscisse o riesca davvero a disinnescare il terrore dei Tutsi di essere ancora oggetto di un genocidio. Il Kenya che ha apertamente ospitato e protetto gli ideologi hutu del genocidio del '94, adusi a far la spola da Nairobi a Parigi più o meno indisturbati. La Francia infine, che vorrebbe scordare l'operazione Turquoise di due anni fa quando - dietro l'etichetta dell'intervento umanitario - proteste la fuga in Zaire degli Hutu terrorizzati dalla vendetta dei Tutsi, innocenti e carnefici, tutti indistintamente "profughi".

Per poter fare davvero qualcosa in emergenze come quella dei Grandi Laghi, dunque, ricordando le esperienze negative di altre emergenze come la Somalia o la Liberia, bisognerebbe innanzitutto smetterla di pensare che esistono asettici problemi "umanitari": umanitario nell'Africa di oggi significa politico e spesso politico significa militare, con la coscienza che nessun paese nel continente allo stato attuale, è assolutamente in grado di gestire alcuna crisi, per debolezza, per impotenza o per scelta isolazionistica - come nel caso del Sudafrica, preoccupato dei propri problemi interni. Quanto alle democrazie occidentali - le uniche che hanno risorse economiche e militari da poter investire in frangenti simili - quand'anche riuscissero in un ritardo colpevole a concertare un'azione comune - ricordino che dovranno affrontare il nodo gordiano del reimpatrio dei profughi stessi se vorranno davvero salvaguardare la sopravvivenza dell'intera regione dei Grandi Laghi.

[Marcella Emiliani]



Gli abitanti di Gisenyi abbandonano con le proprie masserizie la città colpita dai mortai zairesi. In basso un gruppo di evacuati dallo Zaire orientale all'arrivo all'aeroporto di Nairobi

Ansa

Un milione, stremati e allo sbando

Chirac chiama Ghali: dobbiamo agire subito

L'Onu si rivolge agli americani. Occorrono i satelliti per individuare alcune centinaia di migliaia di profughi allo sbando. Le organizzazioni umanitarie affermano che «è impossibile» aiutare un milione e 200mila sfollati alla fame. Lentamente si muove la diplomazia. Giovedì riunione a Bruxelles. La signora Ogata, commissario Onu, chiede nuovamente l'apertura di corridoi umanitari. Chirac: occorre far presto.

TONI FONTANA

■ Per i profughi si avvicina la «soluzione finale». I capi dell'Hcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite, dopo una riunione notturna, hanno deciso di rivolgersi agli americani che con i loro sofisticati satelliti stanno ora cercando di localizzare i luoghi dove si sono diretti centinaia di migliaia di sfollati. Si sa che tra i 400mila e i 500mila sfollati si trovano nel campo di Mugunga, la più grande concentrazione di disperati della terra. Si sa che migliaia di hutu si sono diretti verso la baia Sake, ad una trentina di chilometri da Goma dove bevono le acque fetide del lago, le stesse che hanno provocato due anni fa l'epidemia di colera che falciò almeno 50mila africani. Si sa che un'intera regione è percorsa da cortei di affamati, che vagano da un campo all'altro. «Se non vi sarà un intervento umanitario - ci dice il dottor Claudio Ceravolo, evacuato da Goma con gli altri volontari - vi saranno centinaia di migliaia di morti. E tra i profughi vi sono migliaia di bambini non accompagnati che saranno le prime vittime». Ma le organizzazioni internazionali ripetono che far qualcosa «è impossibile». La decisione è politica, ma i tempi della politica sono lenti.

L'Europa prende tempo

L'Unione Europea ha convocato una riunione a Bruxelles per giovedì quando la decimazione dei profughi sarà già cominciata. Per dirla con le parole di Patrick Lumes, console onorario francese a Goma «se non si mette in campo un aiuto umanitario d'emergenza e massiccio tra 24 o 48 ore assisteremo alla più grande catastrofe umanitaria mai vista». Vediamo ad esempio quali sono le difficoltà «tecniche». Gli aeroporti di Goma e Bukavu, dove gli Hercules possono atterrare, sono inoperabili. Nessuno sa chi li controlla. Gli aiuti in ogni caso verrebbero sequestrati dalla milizie sanguinarie dell'una o dell'altra parte. Ad est del Kivu ci sono le frontiere (sbarrate) con il Burundi ed il Ruanda. Esclusa dunque la possibilità di effettuare un ponte aereo (i tentativi del World Food Programme dell'Onu sono stati

impediti dai combattimenti) resta solamente la via dell'ovest dello Zaire. Ma - spiegano gli esperti - lo stato delle strade che attraversano la foresta «è disastroso» e la città più «vicina» a Goma è Kisangani, che dista 500 chilometri. Qui si trova il primo aeroporto raggiungibile da un ipotetico ponte aereo. Ma un convoglio impiegherebbe circa otto giorni, considerando le strade africane, per raggiungere i campi profughi. E se un camion si guasta, l'intera carovana si blocca. Le autorità di Kinshasa intendono inoltre sbazzarsi quanto i capi ruandesi dei profughi e se non vi sarà una «robusta donazione» internazionale come è avvenuto in passato lo Zaire non intende aiutare un'eventuale iniziativa umanitaria. I profughi non li vuole nessuno, per i governi africani sono un fardello, e quindi la salvezza della grande massa di dispersi dipende dai tempi della diplomazia internazionale che affannosamente di recuperare il ritardo. La signora Ogata, alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati ha abbandonato ieri precipitosamente New York per recarsi a Ginevra nell'arduo tentativo di organizzare la missione umanitaria.

Da giorni la signora Ogata non nasconde il suo profondo disappunto. Fin dall'inizio della crisi ha chiesto a gran voce l'interessamento delle grandi potenze per aprire corridoi umanitari. Ma nessuno le ha prestato ascolto. Anche ieri la signora ha urlato che sta per succedere una tragedia. Ma la politica segue altri tempi ed anche l'invitato di Boutros Ghali attende l'esito delle elezioni americane e si metterà in viaggio per l'Africa solo il 6 novembre.

In attesa delle decisioni dell'Unione Europea Chirac ha deciso ieri di dare un'accelerata all'iniziativa diplomatica francese che nei giorni scorsi era apparsa molto appannata. Il responsabile degli Esteri Hervé de Charette ha parlato telefonicamente con Boutros Ghali, e con i capi dell'Unione Europea. Non risulta che Parigi abbia contattato gli americani con i quali non c'è dialogo quando si tratta di affari africani.

Parigi e Washington

Parigi ha infatti criticato aspramente il segretario di Stato Warren Christopher volato il mese scorso (8 ottobre) in Sudafrica Etiopia, Mali, Tanzania e Angola per proporre la costituzione di una forza permanente di pace interamente africana, ma equipaggiata dal Pentagono. Il progetto ha indispettito non poco Chirac e la tradizionale concorrenza tra Parigi e Washington si è da allora accentuata.

Parigi dunque si muove per proprio conto e sta precisando il proprio obiettivo. Il ministro per l'azione umanitaria Xavier Emmanuelli ha parlato alla radio francese. «Il campanello d'allarme sta suonando - ha detto il ministro francese - è emergenza, emergenza, emergenza. Quella gente è abbandonata. Non hanno da mangiare e si combatte, deve esserci assolutamente un modo per intervenire, per avviare il soccorso umanitario. Quando c'è gente che sta annegando devi dargli qualcosa perché non affondi». Ma Emmanuelli non ha certo



portato una ventata di ottimismo: «Le scorte alimentari ci sono - ha concluso - ma occorre riuscire a portarle in un punto il più vicino possibile alla zona del caos. È per questo che stiamo sbattendo la testa contro il muro. E pronto tutto, dobbiamo passare rapidi all'azione». Resta da stabilire i tempi. Quelli dell'Unione Europea sembrano lunghi. I responsabili della Ue si riuniranno a Bruxelles con i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie solamente giovedì. Nel frattempo altri soggetti tentano di inserirsi nella partita diplomatica. È il caso dell'egiziano Mubarak, ieri ad Harare nello Zimbabwe per la riunione del G15 (il vertice dei paesi in via di sviluppo). «La Crisi nello Zaire - ha detto il presidente egiziano - comporta gravi implicazioni non solo per la regione dei Grandi Laghi, ma anche per la stabilità politica ed economica in Africa». Si muovono i paesi islamici dominati da regimi integralisti, quali il Sudan e l'Iran. «La repubblica islamica è pronta ad aiutare i popoli dello Zaire e del Ruanda a risolvere i loro problemi in qualsiasi momento dovessero chiedere assistenza» - ha

spiegato ieri il capo delle diplomazie di Teheran Ali Akbar Velayati. Si muove l'Uganda di Museveni, grande sponsor dei tutsi ruandesi.

Armi a Kigali

Le divisioni che attraversano la diplomazia internazionale non sono estranee al continente malato. In Sudafrica ad esempio c'è polemica sulla vendita di armi al Ruanda. Il presidente Nelson Mandela difende la decisione di vendere a Kigali armi e mezzi blindati per un valore di 18 milioni di dollari. I Ruandesi stanno comprando armi in molti paesi ed in particolare a Johannesburg dopo che l'Onu ha deciso di togliere l'embargo. Mandela sostiene che i tutsi hanno il diritto di difendersi dalle aggressioni degli estremisti hutu, mentre l'invitato speciale del Sudafrica per il Burundi, Jan van Deventer, intervistato in Zaire dal giornale indipendente di Johannesburg *Sunday-Independent* ha detto che «occorre cessare la fornitura di armi a tutti gli stati della regione». Ed il segretario generale di Amnesty International Pierre Sané, atteso ieri a Johannesburg, intende chiedere a

Mandela di congelare la vendita di armi al Ruanda. I capi africani intanto guardano ai due vertici in programma a Nairobi oggi e domani per iniziativa del leader del Kenia Arap Moi. Oggi si vedranno i capi di Stato della regione. Ma non ci sarà alcun rappresentante dello Zaire che accusa il Ruanda di «aggressione». I capi Kinshaha hanno altri problemi cui far fronte. Nella capitale migliaia di studenti inferociti hanno assaltato la residenza dell'ambasciatore del Burundi, paese accusato di appoggiare «l'aggressione». I dimostranti, dopo aver sequestrato automobili ai passanti, hanno devastato innumerevoli cabine telefoniche di Kinshasa. Il proprietario della compagnia dei telefoni zairesi è Miko Rwayezre, un tutsi. Da giorni nella capitale è in corso la «caccia ai tutsi» e si moltiplicano le proteste contro il capo del governo Kengo wa Dondo indicato quale responsabile della sconfitta militare dai capi dell'armata allo sbando. E le voci su un imminente colpo di stato a Kinshasa si rafforzano con il passar delle ore.